

Il documento  
L'autonomia  
crea reti di scuole

A PAGINA 2

BARBIERI

L'iniziativa  
Laboratorio o gioco?  
Il boom dei centri estivi

A PAGINA 3

LAUDAZI

Editoria  
Studiare in vacanza  
una guida per i genitori

A PAGINA 3

COLOMBO

# Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.  
CORSI, CONCORSI,  
RICERCA SCIENTIFICA

## l'Unità

Quotidiano  
di politica,  
economia  
e cultura



SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ  
ANNO 2 NUMERO 27

MERCOLEDÌ 5 LUGLIO 2000

L'OPINIONE

## Commissione sui cicli tanti compiti e poco tempo

ALBA SASSO \*

Con l'insediamento della commissione sul riordino dei cicli si apre quella che potremmo definire la terza fase dell'avvio della riforma dei cicli scolastici. Dopo l'approvazione parlamentare della legge (febbraio 2000), dopo il lavoro della commissione dei saggi chiamati dal ministro Berlinguer a indicare i contenuti essenziali del sapere, questa commissione dovrà «delimitare un programma che consenta la progressiva attuazione del riordino dei cicli scolastici, collegandoli all'autonomia delle scuole, al decentramento, alla riforma del Ministero».

La prima questione nasce dalla ristrettezza dei tempi: entro i primi di settembre il governo presenterà alle Camere il programma di attuazione della legge e una relazione che ne dimostri la fattibilità, sulla base del documento presentato dal ministro, frutto del lavoro della commissione. Solo dopo che le Camere abbiano deliberato indirizzi relativi ad ogni aspetto del piano di attuazione si potrà mettere mano alla definizione dei curricula disciplinari. Un iter che sottolinea come spetti al Paese, attraverso il suo massimo strumento di democrazia e di rappresentanza, la responsabilità di «indicare la strada». L'esiguità dei tempi rappresenta una difficoltà che la commissione cercherà di superare articolando il lavoro in gruppi su vari temi. È comunque indispensabile un ampio confronto di opinioni, prima ancora che esiti e documentazione del lavoro stesso vengano discussi nelle scuole alla ripresa dell'anno scolastico. E la forte presenza di «bravi» insegnanti nella commissione potrà servire, più che a convalidare la «sostenibilità didattica» delle nuove proposte, a far pesare, nella costruzione del progetto, quanto della migliore tradizione didattica e pedagogica è diventata scuola vissuta, patrimonio consolidato di riflessione e di operatività.

Ma il dibattito più che ventennale sulla scuola, il dibattito serrato di questi ultimi anni hanno già prodotto condivisione di fondo sul ruolo dei sistemi formativi nelle società contemporanee. È attraverso l'istruzione che «gli individui si renderanno padroni del loro futuro e sarà decisiva la posizione di ciascuno nello spazio del sapere e della competenza». Istruzione e formazione, dunque, come strumenti di inclusione e di democrazia. Anche nella giornata del 27 giugno (primo giorno dei lavori della commissione) sono state ribadite le finalità costituzionali della scuola e sottolineato il primo articolo della legge che, garantendo il diritto per tutte e per tutti al «raggiungimento di elevati livelli culturali» va appunto nella direzione della «riduzione delle disuguaglianze e della valorizzazione delle differenze». E con questa condizione dovrebbe misurarsi ogni singolo aspetto del lavoro.

Ci troviamo, infatti, di fronte a una riforma complessiva rispetto alla quale non si può correre il rischio di riproporre gerarchie tra sistemi o tra percorsi. Perciò appaiono particolarmente complessi temi come quello del rapporto tra obbligo scolastico e obbligo formativo o quello della definizione di standard e delle certificazioni finali, questioni strettamente legate alla pari dignità dei percorsi e alla capacità dei sistemi di integrare e promuovere passaggi. Pesano certo su questa discussione problemi irrisolti: non solo l'assenza di una riforma della formazione professionale, ma anche una certa reticenza rispetto al problema «istruzione professionale». Strettamente legato a questi problemi è il lavoro di individuazione dei criteri per «la riorganizzazione dei curricula». Anche qui non si parte da zero: nel cuore antico della letteratura sulla nostra scuola, già negli anni '70 si parlava di curricolo verticale (Ciani, Bini) e la recente esperienza degli istituti comprensivi (6-14 anni) può dare indicazioni preziose in proposito.

Ma qui voglio affrontare essenzialmente due questioni. La prima riguarda il carattere nazionale e unitario del nostro sistema di istruzione. Stiamo ragionando di un sistema già da settembre autonomo e

SEGUE A PAGINA 3



Il disegno è di Marco Petrella

## L'intervista

Per il ministro per l'Università la riforma è fatta  
«Prima delle vacanze un decreto definitivo  
Non ho avuto reazioni negative dal Polo»

## Zecchino: «Prof, più lavoro ma con gli incentivi»

GIANCARLO BOSETTI

«Prima di andare in vacanza emanò il decreto definitivo». Salvo una riserva, da fare opportunamente a titolo di scongiuro, la riforma universitaria sta per entrare a far parte del novero delle cose che il centrosinistra è riuscito a realizzare. Il ministro Ortensio Zecchino, irpino, classe '43, storico del diritto penale, una carriera nella Dc e poi nel Ppi, metterà la sua firma sul documento che introduce il nuovo ciclo delle lauree, detto del «tre più due», e che riordina la vita accademica in base a principi di autonomia e decentramento. Il lavoro l'aveva iniziato Luigi Berlinguer, quando aveva la guida ministeriale sia della pubblica istruzione che dell'università; poi la riforma si è identificata con il nome di Guido Martinotti, il sociologo milanese che ha steso il documento di base che definiva la struttura della riforma. Ma sarà Zecchino a

mettere la sua firma sulla Gazzetta ufficiale.

Sicuro, ministro, che non ci saranno scherzi da qualche parte?

«Il Cun, che è l'organo classico della corporazione accademica, ha già dato il suo parere. L'organo studentesco anche: ha lavorato a tempo di record: in dieci giorni, quando potevano chiederne 45. Manca solo l'ultimo passaggio parlamentare. Le Camere hanno venti giorni a disposizione, elevabili a trenta. Ho incontrato in questi giorni i due presidenti e mi hanno assicurato che entro il 27 luglio, giorno della chiusura, avremo i pareri delle commissioni. Io non li terrò con me al caldo. Farò immediatamente il decreto».

Nasce la laurea breve.

«No, la laurea è basta, niente «breve».

E come si distingue da quella lunga, di cinque anni?

«La seconda ha bisogno di aggettivi, è la laurea specialistica, la prima è la

laurea e basta».

Vedremo se passa la sua linea lessicale, ministro. Intanto ci sono modifiche in arrivo ai testi base della riforma?

«L'architettura del progetto nei vari passaggi è stata mantenuta. L'unica amputazione è quella di Alberoni: sopprime la classe di laurea in scienze turistiche, una disciplina che finirà nell'ambito di geografia».

O magari di economia e gestione aziendale, se è vero che le facoltà potranno variamente combinare le loro discipline per definire i corsi di laurea. E così?

«Questo è il punto del nuovo ordinamento più complesso, perché suppone una necessaria interconnessione tra le varie strutture didattiche e pone quindi il problema che gli atenei definiscano statuti e regolamenti per la competenza al rilascio del titolo. Ma certo uno degli aspetti positivi della riforma è questo: la cooperazione di strutture di-

verse nel definire la architettura degli studi».

E una riforma, il «tre più due», che ci allinea alla maggioranza dei paesi europei.

«Ma noi realizziamo insieme il grande obiettivo dell'autonomia universitaria, portiamo a compimento in modo totale il principio dell'articolo 33 della Costituzione. Avremmo anche potuto riordinare i cicli lasciando in vigore la struttura centralistica».

Questo magari le è un po' pesante, per la sua formazione politica e giuridica.

«No, guardi, la mia visione del diritto e dello Stato è di tipo storico, aderisce alle condizioni del tempo. Qui abbiamo una riforma tesa a valorizzare l'autonomia e la realtà di base. La Costituzione prevede ordinamenti universitari autonomi nei limiti delle leggi dello stato. Ed io mi sono preoccupato di rendere questi limiti i più evanescenti possibili. Vede questo librone che descrive tutte le classi di laurea? È concepito a maglie larghissime: un terzo delle scelte curriculari appartiene alle università, per gli altri due terzi ci sono qui le indicazioni. Si partiva da

una ripartizione un quarto contro tre quarti. Io ho voluto elevare il rapporto a vantaggio dell'autonomia».

Che cosa cambia sostanzialmente per docenti e studenti?

«La riforma è incernierata sul concetto di credito, che è una valutazione del tempo dedicato a una disciplina. Funziona così in tutti i paesi europei. Per attivare una classe di laurea noi fissiamo dal centro semplicemente il principio che deve essere attribuito un certo numero di crediti in attività formative di base, di cui definiamo la tipologia. Per esempio per una laurea in scienze matematiche sono indispensabili crediti in otto discipline: fisica applicata, geometria etc. Ma dentro quelle tipologie le università possono muoversi in assoluta libertà. Abbiamo soppresso 4.200 discipline canoniche, molte delle quali esistevano per ragioni diverse dall'interesse della scienza. Ora abbiamo 370 settori disciplinari, all'interno dei quali si possono liberamente creare le materie di laurea».

Che ne è di un certo malcontento che abbiamo sentito in questi mesi: «state distruggendo l'università...». E qualche filosofo, che ho sentito personalmente dire: «Martinotti, Berlinguer, Zecchino stanno distruggendo la filosofia?»

«Vede anch'io ho incontrato un vecchio amico, del mondo accademico, non l'unico, che vive nella dimensione estatica di una università che non esiste più. È uno storico del diritto, un grande maestro, che stimo enormemente, ma il sistema dei crediti lo fa impazzire. Dovranno capire che questa riorganizzazione era indispensabile».

E le critiche alla laurea breve, secondo le quali non è né carne né pesce: troppo poco per specializzare, troppo per un puro prolungamento degli studi medi superiori?

«Sbaglia chi si compiace di una specialità italiana: la laurea strutturata in modo astrattamente formativo. Sbaglia perché dimentica che si tratta di una università che caccia fuori i due terzi dei nostri giovani che vi si sono iscritti. Inutile magnificare un esistente che non è per niente bello. Si dicono eresia. Se la nostra università fosse un'impresa l'avrebbero già chiusa perché gira a vuoto. Realizza l'uguaglianza alla condizione europea, abbassando di un anno l'inizio del ciclo universitario, introducendo i crediti e i due livelli di laurea era indispensabile».

Tuttavia c'è il problema dell'equilibrio tra attività formative e ricerca. Questo è un problema anche per gli altri paesi europei.

«È una disputa antica come l'università e riguarda la sua missione. Dahrendorf l'ha richiamata di recente ricordando come lo Stato prussiano abbia per primo puntato a un titolo di laurea che fosse socialmente utile ma rispondesse anche al fine del sapere per il sapere. Ma anche Federico Barbarossa nel 1155 esaltava già la università degli studi

SEGUE A PAGINA 3

Abbonatevi a

Ogni mercoledì a casa vostra con

Scuola & Formazione

l'Unità

Per informazioni

Numero Verde

800-254188

Dal lunedì al venerdì ore 9-13 / 14-17

per sole 85.000 lire

